

## IL 'FILOTTETE' DI EURIPIDE

Scorrendo la bibliografia, abbastanza estesa, sul perduto Filottete di Euripide (1) non è difficile individuare una serie di problemi tuttora irrisolti la cui portata è tale da indurre ad un notevole scetticismo sulle ricostruzioni proposte. Per dare subito un'idea della questione, i momenti principali dell'intreccio, cioè l'arrivo di un'ambasceria troiana, il furto dell'arco di Filottete, l'*ἀναγνώρισις* di Odisseo, vengono disposti secondo le più varie ed opposte sequenze temporali: cosicché muta radicalmente di volta in volta il significato che essi vengono ad assumere in relazione sia all'intreccio, sia all'*ἦθος* dei personaggi che agivano nel dramma. Inoltre è evidente in tutte le proposte sinora avanzate l'imbarazzo nel definire il ruolo dei due personaggi minori, Attore e Diomede, che finiscono per risultare del tutto superflui: e questo fatto contribuisce anch'esso a creare grosse perplessità. Infine, neppure sulla caratterizzazione dei due protagonisti, Filottete e Odisseo, le opinioni sono concordi: Filottete in particolare tende a connotarsi in modo non distante dall'omonimo personaggio di Sofocle, senza che sia possibile cogliere un nesso plausibile fra questa caratterizzazione e le modalità dell'intreccio com'esso viene ricostruito per il dramma euripideo. Tuttavia, poiché i dati ricavabili dalle testimonianze antiche non mi sembrano così confusi o contraddittori da giustificare divergenze tanto vistose, è mia intenzione dimostrare che un riesame globale di

(1) Elenco qui gli studi dedicati specificamente al Filottete, che verranno citati d'ora in avanti col solo cognome dell'autore: F. G. Welcker, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus*, II Bonn 1839, pp. 512 ss.; I. A. Hartung, *Euripides restitutus*, I Hamburg 1843, pp. 348 ss.; E. Petersen, *De Philocteta euripidea*, diss. Erlangen 1862; O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875, pp. 376 ss.; L. A. Milani, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata*, Firenze 1879, pp. 33 ss.; N. Wecklein, *Ueber fragmentarisch erhaltene Tragödien des Euripides I*, "Sitz.Ber. der Bayr. Akad. phil.-hist. Kl.", 1888, pp. 127 ss.; id., *Ueber die Stoffe und die Wirkung der griechischen Tragödie*, "Festrede... Akad. Wiss. zu München", München 1891, pp. 9 ss.; J. Zeman, *O Filoktetu Aischylově a Euripidově*, "Česke Mus. Filol." 4 (1898), pp. 127 ss.; P. Meltzer, *De Aeschyli Euripidis Accii Philoctetis*, "Beigabe zum Jahresber. d. könig. Gymn. zu Schneeberg für Ostern", 1907, pp. 7 ss.; T. B. L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967, pp. 57 ss.

tutta la questione consente di escludere ipotesi non fondate e nello stesso tempo di acquisire alcune certezze su aspetti importanti della tragedia.

Lo stato delle testimonianze sul Filottete può ritenersi tuttora adeguatamente rappresentato dai *Tragicorum Graecorum fragmenta* del Nauck (Lipsia 1889<sup>2</sup>, pp. 613 ss.). Va detto subito che i 17 frammenti superstiti (fr. 787-803) (2) non avrebbero potuto fornirci una sola informazione utile sulla struttura del dramma, data la loro generica sentenziosità adattabile a più d'un contesto, caratteristiche che indicano, come d'altra parte già le fonti che ce li hanno conservati, la provenienza gnomologica (3). Alla base di ogni tentativo di ricostruzione debbono perciò essere posti i due noti opuscoli di Dione di Prusa, il primo dei quali (or. LII) offre tre schede critiche sui Filottete di Eschilo, Euripide (LII 11-14) e Sofocle, il secondo (or. LIX) una parafrasi del prologo del dramma euripideo, molto aderente alla struttura sintattica dell'originale (4). E' opportuno ribadire che Dione è un testimone

(2) A questi va forse aggiunto il fr. 799(a) Snell (cfr. il Supplementum ai TGF<sup>2</sup>, p. 12) = Soph. inc. fab. 667 N<sup>2</sup> ἀνδρὸς κακῶς πράσσοντος ἐκποδῶν φίλοι. Si tratta di un verso citato assai spesso senza il nome del poeta, erroneamente attribuito all'Edipo di Sofocle dallo scoliasta ad Aristide (III p. 85 Dindorf) e invece al Filottete euripideo nello scolio a Eur. Phoen. 402. A favore dell'attribuzione euripidea è il Pearson (v. il commento al fr. 733 di Sofocle, III p. 2). Non è certo difficile immaginare queste parole in bocca a Filottete.

(3) Un caso particolarmente evidente di utilizzazione gnomologica è dato dai tre frammenti tratti dal monologo iniziale di Odisseo (cfr. infra, p. 217). Infatti i fr. 787 e 788 sono citati consecutivamente in Arist. EN 1142 a 3, i fr. 788 e 789 in Stob. XXIX 15 e 16, infine i fr. 787 e 789 ricorrono nello stesso paragrafo di Plu. laud. ips. 544 C; e in un'altra sua opera Plutarco cita anche dal fr. 788 (ad princ. ind. 779 D). La fortuna del monologo risulta anche dall'attenzione che Dione vi dedica in LII 11-12, ed è stata certo proprio questa parte del prologo ad indurlo alla parafrasi nell'or. LIX.

(4) Come possiamo verificare dove la tradizione indiretta ci ha conservato frammenti provenienti dal prologo (787-790 N<sup>2</sup>) che hanno potuto essere assegnati al Filottete (o ricostruiti, come nel caso del fr. 788) grazie a Dione. L'aderenza della parafrasi ha stimolato tentativi di ricostruzione dei versi fin da L. C. Valckenaer, *Diatriba in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugd. Batav. 1767, pp. 124 ss.; si veda per qualche esempio TGF<sup>2</sup>, p. 616. Ritengo perciò che debba essere respinta l'ipotesi che il fr. ad. 389 appartenga al Filottete (TGF<sup>2</sup> Supplementum, p. 12 fr. 790a) perché la corrispondenza con LIX 6 non rientrerebbe nel metodo di parafrasi seguito da Dione. E' invece sicuro che i fr. 787 e 788 vanno stampati consecutivamente (come li cita Aristotele): è errato quanto osserva il Nauck (ad fr. 788) "inter fr. 787 et 788 interposuit poeta ea quorum sententiam reddit Dio Chr. 52,12 τοῦτου δέ φησιν αἴτιον εἶναι..." perché la frase citata è di Dione (cioè: "nel prologo Odisseo dice che la causa di ciò è..." ) mentre dove egli sta parafrasando, in LIX 1, si vede chiaramente che le parti corrispondenti ai due frammenti in que-

diretto le cui osservazioni scaturiscono da una lettura personale delle tre tragedie (5). A questo materiale riportato nei TGF<sup>2</sup> devono essere aggiunti i resti di una hypothesis al Filottete euripideo rinvenuta con altre ordinate alfabeticamente nel P. Oxy. 2455 (fr. 17) (6) la cui utilità, nel nostro caso, è tuttavia praticamente nulla a causa della grande lacuna centrale di 17 righe: ciò che si legge ancora, cioè la parte iniziale con l'antefatto del dramma e poche parole relative all'epilogo, non fa che confermare fatti già altrimenti noti.

Prima di passare all'esame dei punti controversi sarà opportuno riepilogare brevemente ciò su cui vi è unanime consenso. Il dramma euripideo e quelli di Eschilo e Sofocle avevano tutti per oggetto lo stesso momento del mito: nel decimo anno della guerra di Troia il figlio di Priamo Eleno, preso prigioniero (7), aveva svelato la profezia secondo cui la città avrebbe potuto essere conquistata solo con l'aiuto dell'arco e delle frecce infallibili di Eracle, da questo consegnate, al momento della morte, a Filottete. Ma durante il viaggio degli Achei verso Troia Filottete era stato morso al piede da un serpente presso l'altare di Crise (8), e per via del fetore che emanava dalla ferita inguaribile era stato lasciato solo a Lemno. Diviene quindi necessario inviare qualcuno nell'isola per prendere con sé l'eroe e riportarlo a Troia. Questa vicenda era narrata, per la parte relativa ai fatti di Crise, nei Cypria, mentre la missione a Lemno era contenuta nella Piccola Iliade di Lesche (cfr. Arist. Po. 23, 1459 b 5). Del modo in cui la vicenda si svolgeva nel poema di

stione si saldano assieme. Troppe invece per spiegare ἀπραγμόνως in 787,1 mi sembrano le parole che in Dione si leggono dopo *καίτοι... φρόνησις*: per ottenere una sequenza sintattica più piana Dione deve avere qui trasposto quanto nel Filottete precedeva immediatamente il fr. 787.

(5) Cfr. LII 1, e quanto osservo nel mio articolo Sul Filottete di Eschilo, "SCO" 30 (1980), p. 101 n. 10 (l'articolo sarà citato "SCO" 1980). Dione è quindi anche testimone del fatto che il testo del Filottete era ancora reperibile alla fine del I sec. d. C.

(6) Vol. XXVII, 1962, ed. E. G. Turner. La hypothesis è riportata anche in C. Austin, *Nova fragmenta euripidea in papyris reperta*, Berlin 1968, p. 100.

(7) Dione LIX 2 e P. Oxy. 2455 rr. 254-56; così già nella Piccola Iliade (cfr. p. 106.25 Allen), ed Eleno sarà l'autore del vaticinio anche in Sofocle (Phil. 606, 1338). Un'altra versione attribuisce la profezia a Calcante e se così era in Eschilo (cfr. "SCO" 1980, p. 120 n. 57) avremmo anche in questo particolare un ritorno di Euripide alla Piccola Iliade.

(8) P. Oxy. 2455 r. 250. Nei Cypria invece l'incidente si verificava a Tenedo; sulla questione cfr. F. Jouan, *Euripide et les legendes des chants Cypriens*, Paris 1966, pp. 310 s.

Lesche sappiamo solo il pochissimo che dice Proclo (p. 106.25 Allen), ma vi ritroviamo comunque un dettaglio molto importante, e cioè che l'inviato dei greci a Lemno era Diomede: ciò fa pensare che non vi fosse sviluppato il tema dell'inimicizia con Odisseo, perno della raffigurazione tragica di Filottete (9). E' dunque una innovazione di Eschilo l'idea che ad andare a Lemno fosse proprio l'eroe più invisibile a Filottete, Odisseo, sul quale come sugli Atridi era fatta ricadere la responsabilità di un abbandono che si configurava come colpevole e crudele. Da ciò deriva la centralità drammatica del conflitto che oppone Filottete ad Odisseo e la necessità che quest'ultimo non venga riconosciuto almeno finché Filottete è in possesso delle sue frecce infallibili. Questo schema di base viene interamente ripreso da Euripide, la cui tragedia si fonda appunto sulla tematica dell'equivoco con successivo riconoscimento, e si avvale di una *περιπέτεια* fondamentale, il furto dell'arco di Filottete (Dione LII 2). Ma l'arcaica tragedia eschilea, ancora condizionata dal limite dei due attori (10), non era adeguata alle esigenze di una più complessa azione scenica, quale dobbiamo supporre per un'opera del 431 (sappiamo infatti che il Filottete fu messo in scena insieme alla Medea, come informa la nota didascalica a quest'ultima). Per ottenere ciò Euripide introduceva due nuovi personaggi, un abitante di Lemno di nome Attore (Dione LII 8) e Diomede, che viene affiancato ad Odisseo come

(9) E' immetodico integrare *ὄν Ὀδυσσεῖ* nel testo di Proclo come ha proposto il Welcker (Epische Cyclus, II p. 238; al riguardo cfr. "SCO" 1980, p. 104 n. 19), e Dione non può certo essere chiamato a sostegno di questa ipotesi come vorrebbe Wecklein 1891, p. 7: infatti nel passo in questione (LII 13-14) egli si riferisce, e lo dice esplicitamente portando gli esempi di Eumeo e Penelope, ad Omero e non al Ciclo; e lo stesso vale quando poco dopo Dione definisce omerico il fatto di far accompagnare Odisseo da Diomede (si pensi al l. X dell'Iliade). T. v. Wilamowitz, *Die dramatische Technik des Sophokles*, "Philol. Unters." 22, Berlin 1917, p. 270 crede anch'egli alla presenza di Odisseo già nel Ciclo, ma le ragioni che adduce non reggono: è vero che Eschilo poteva aver lasciato cadere Diomede perché disponeva solo di due attori, ma non siamo autorizzati a pensarlo data la testimonianza di Proclo, della quale non credo si possa dire che essa "hat kein grosses Gewicht". Quanto poi al plurale *ἦρωας ἀντιθέους* in Pind. P. 1.53, ciò non costituisce una prova del fatto che anche Pindaro alludesse alla coppia Odisseo/Diomede, perché si tratta di una formula che sottintende una spedizione collettiva (la stessa espressione ricorre in P. 4.58 per indicare gli Argonauti), e che sarà semmai da mettere in rapporto con *ἡῖες Ἀχαιῶν* detto nell'Iliade (B 722) degli eroi che lasciarono Filottete a Lemno. Giustamente a mio avviso il Jebb nel suo commento al Filottete di Sofocle (Cambridge 1898, p. XII) deduce da Proclo che la missione di Diomede a Lemno e quella di Odisseo a Sciro per andare a prendere Neottolemo erano immaginate come contemporanee, e quindi Odisseo e Diomede non potevano trovarsi insieme a Lemno.

(10) Cfr. "SCO" 1980, p. 97 n. 3.

complice, con un evidente richiamo all'epos (Dione LII 14) (11). Inoltre egli inventava un incidente del tutto estraneo al mito tradizionale: i troiani, per scongiurare l'oracolo sulla caduta della città, inviavano anch'essi un'ambasceria a Lemno, nel tentativo di persuadere Filottete a passare dalla loro parte (Dione LII 13, LIX 4). Odisseo si trovava così ad affrontare un doppio pericolo, il rancore implacabile di Filottete nei confronti dei greci e l'eventualità che questi venisse corrotto dal nemico. Per mezzo di questo episodio il conflitto troiano, le cui luttuose vicende costituivano l'oggetto di una lunga rhesis nel Filottete di Eschilo, veniva portato sulla scena nella forma, tipicamente euripidea, di un grande *ἀγών λόγων*.

Ritengo che il confronto con il Filottete di Eschilo, nella misura in cui ciò sia possibile, costituisca un punto di partenza opportuno e metodologicamente corretto per affrontare il discorso sul dramma di Euripide: in questo modo ci si può liberare dalla tentazione di leggere le testimonianze in un'ottica determinata dal successivo Filottete sofocleo (rappresentato nel 409) e nello stesso tempo diviene possibile ordinare le informazioni in nostro possesso in termini di ripresa, correzione, innovazione rispetto ai modelli precedenti. Che Euripide si muovesse su questo piano è garantito, per ciò che riguarda il confronto con Eschilo, oltre che dalla serie di elementi in comune già visti, dalla ripresa di almeno un verso (TGF<sup>2</sup> 253 e 792, come attesta Arist. Po. 22, 1458 b 20 ss.), per quel che riguarda l'epos, dal reinserimento di Diomede nella vicenda. Un esempio può bene illustrare questa consapevolezza del poeta di dar forma non già ad un mito anonimo, ma di crearne una nuova versione accanto ad altre già letterariamente accreditate. Il primo problema da affrontare nella tragedia era quello del mancato riconoscimento di Odisseo da parte di Filottete: Eschilo lo aveva risolto in modo molto semplice immaginando che il lungo tempo trascorso, l'infermità e i disagi avessero offuscato la memoria di Filottete (12); Euripide invece ricorre all'intervento di Atena, che in sogno ha promesso ad Odisseo di mutarne l'aspetto e la voce rendendolo irriconoscibile (Dione LII 5, LIX 3, cfr. P. Oxy. 2455 r. 261). In questa modifica l'esigenza di correggere una situazione poco verosimile, perché dieci anni non alterano a tal punto la fisionomia di un uomo da renderlo irriconoscibile al suo peggior nemico, e quindi la critica ad Eschilo, si somma alla ulteriore difficoltà posta dall'arrivo dei Troiani, che in

(11) Com'è noto, a questa versione allude Sofocle nel discorso dell'*ἔμφορος* (Phil. 591 ss.) ed essa ha prevalso nella tradizione mitografica più tarda (Hygin. fab. CII 2, Apollod. epit. V 8, cfr. Q. S. Posthom. IX 334 ss.).

(12) Cfr. "SCO" 1980, p. 103.

nessun modo avrebbero potuto ingannarsi sulla vera identità di Odisseo (13); l'intervento di Atena, collocato per ovvie esigenze sceniche nell'antefatto della tragedia, assolve quindi ad una duplice funzione, quella di correggere una inverosimiglianza eschilea e quella di adattare il piano di Odisseo alla situazione nuova creata dall'arrivo dei Troiani, costituendo nello stesso tempo, sul piano dei modelli, un recupero di tecniche proprie dell'epica.

Ad un'altra disattenzione del predecessore Euripide alludeva al momento della parodo: il coro, formato come in Eschilo da abitanti di Lemno, si scusava infatti con Filottete per non avergli portato aiuto in precedenza (Dione LII 7). In questo modo Euripide cercava di appianare l'incongruenza fra lo stato di abbandono di Filottete e il fatto che Lemno è un'isola abitata (mentre Eschilo aveva introdotto il coro ἀπλῶς, per usare il termine dioneo, cioè senza dare alcuna spiegazione) (14). Ma anche la sopravvivenza di Filottete per ben dieci anni, secondo un dato mitico non modificabile in quanto legato alle vicende della guerra troiana, non solo in totale solitudine ma nell'acuta sofferenza di una ferita che non può rimarginarsi, era al limite del verosimile, ed Euripide si preoccupava infatti di ridurre il margine di eccezionalità nell'esperienza dell'eroe: nel prologo Filottete afferma che il dolore della ferita, al principio intollerabile, si è gradualmente mitigato (15), ed il suo isola-

(13) Questo fatto è stato giustamente messo in rilievo dal Wecklein 1898, p. 11.

(14) Una critica minore ad un dettaglio della messinscena eschilea si coglie a mio parere anche nelle parole di Filottete parafrasate in Dione LIX 11: ἡ γὰρ ἦν ἡμῖν ἐσθῆς πρότερον, ὑπὸ τοῦ χρόνου ἀνάλωται. Eschilo aveva probabilmente lasciato a Filottete la sua veste: Euripide vi rileva un'inverosimiglianza che corregge facendo vestire l'eroe con pelli di animali da lui uccisi (LIX 5 ἢ τε στολή ἀήθης· δοραὶ θηρίων καλύπτουσιν αὐτόν). In Aristofane Filottete è menzionato fra gli eroi che Euripide aveva rappresentato senza il tradizionale abbigliamento, ma l'allusione alle λακίδες πέπλων (Ach. 424) è banalizzante rispetto all'orrida immagine evocata da Dione. Per questa critica ad Eschilo non si può fare a meno di ricordare il caso simile nell'Elettra, 542 ss. Sofocle a sua volta preciserà che al momento dell'abbandono gli Achei avevano lasciato a Filottete ῥάκη...βαίά (Phil. 273s.).

(15) Dione LIX 11 καίτοι λελώφηκε τῷ χρόνῳ τὸ πολὺ τῆς νόσου. L'uso del verbo λωφάω ha indotto l'editore di Imerio G. Wernsdorf (Gottingae 1790) ad un falso accostamento con Him. (XIV) XLVIII.1 Colonna ὁ δὲ (Φιλοκτῆτης) λωφῆσαντος αὐτῷ τοῦ πάθους, λαβῶν εἰς χεῖρας τὰ τόξα, ἐξήτει μαθεῖν εἰ πέμπει πάλιν φιλόσκοπα. Φιλοκτῆτην μὲν οὖν ἐκέῖνον καὶ ἐπὶ τὸν ἄθλον ἤγειρεν Ὀδυσσεὺς παρῶν καὶ διδοῦς τῆς τέχνης τὸ σύνθημα. In base a questo passo il Welcker, pp. 520 s., ricostruisce la scena finale del Filottete di Euripide: una volta persuaso a tornare a Troia, Filottete proverebbe a tendere l'arco per vedere se è ancora capace di colpire nel segno. Il passo di Imerio è utilizzato in modo analogo dallo Hartung, p. 359, ed è alla base della ipotesi, rimasta isolata, del Petersen (per cui cfr. più avanti, n. 22). Ma a parte il fatto che non siamo autorizzati a vedere in λωφάω

mento non è più totale perché uno dei Lemnii, Attore, si reca periodicamente ad assisterlo.

Fin qui i fatti sono chiari: ma quando si passa ad esaminare l'altro importante elemento ripreso da Eschilo, cioè il furto dell'arco di Filottete, si tocca subito uno dei punti più controversi. Una divergenza netta si verifica anzitutto per quel che riguarda la sequenza degli eventi: infatti nella prima ricostruzione sistematica della tragedia, quella di F. G. Welcker, il furto (di cui non vengono precisate le modalità di esecuzione) precede l'arrivo dei Troiani, ed esso si verificherebbe inoltre all'insaputa di Filottete (16). Già questo fatto mi pare insostenibile, perché l'eroe è inseparabile dal suo arco nel mito, nell'iconografia ed anche in tragedia. Ed è ancor più difficile consentire con il Welcker quando pensa che durante il dibattito Odisseo, vedendo Filottete sul punto di cedere alle profferte dei Troiani, dichiara trasportato dall'emozione la sua vera identità, mostrando anche di essere in possesso dell'arco: mossa davvero assai poco diplomatica e soprattutto in netto contrasto col carattere di Odisseo in questa tragedia (17). In realtà il dibattito stesso con i Troiani è incomprendibile senza la presenza dell'arco, che è appunto l'oggetto della discussione, e che doveva perciò trovarsi in mano a Filottete costituendo il fulcro, sul piano visivo, di tutta la scena (18). Gli studiosi che hanno seguito il Welcker nella tesi dell'antiorità del furto rispetto all'*ἀγών* hanno infatti avvertito questa esigenza. Il Ribbeck suppone che fossero proprio i

la traccia di una fonte comune a Dione e Imerio, perché al contrario il fatto stesso che nella sua parafrasi Dione usi questo verbo induce a pensare che Euripide avesse un termine diverso, nel dramma euripideo Filottete non aveva alcuna difficoltà a tirare con l'arco: nel prologo infatti egli si appresta a colpire Odisseo, che fa appena in tempo a fermarlo (LIX 7). In Imerio invece può tornare a usare l'arco proprio perché è guarito (così si deve tradurre *λωφίσαντος τοῦ πάθους*), mentre non poteva evidentemente farlo prima. Ritengo perciò sicuro che fonte di Imerio fosse il Filottete di Teodette, dove l'eroe era infermo non al piede, ma alla mano, indispensabile per tirare con l'arco: così giustamente aveva visto, in un contributo rimasto sconosciuto, lo Zeman, pp. 138 s. (cfr. "SCO" 1980, p. 114 n. 45), e con ciò concorda anche il fatto che da quanto segue in Him. XLVIII.2 si deduce che la scena è a Troia, non a Lemno.

(16) Welcker, p. 516.

(17) Cfr. Welcker, p. 519. Dal prologo della tragedia si vede che l'arrivo dei Troiani non costituisce certo un imprevisto per Odisseo, ma una prova cui si prepara fin dall'inizio (Dione LIX 4).

(18) Così troviamo raffigurato l'episodio in alcuni rilievi su urne etrusche da Volterra che certamente si ispirano ad Euripide, cfr. Milani, tav. III figg. 41-43 e pp. 96 ss.; W. H. Roscher, *Lex. griech. und röm. Mythol.* III col. 2337 s.

Troiani a togliere l'arco a Odisseo per restituirlo a Filottete, ma una mischia di questo genere non avrebbe paralleli nella tecnica drammatica, e la perplessità al riguardo è evidente anche nelle parole dello studioso (19). Lo Zeman invece pensa che prima dell'arrivo dei Troiani Filottete scoprisse il furto, e che Odisseo fosse quindi costretto a restituirgli l'arco inventando qualche scusa (20). Ma, è lecito chiedersi, se Odisseo non aveva intenzione di usare l'arco a scopo di ricatto, perché mai lo avrebbe preso? Infine T. v. Wilamowitz immagina un tentativo abortito: Odisseo cercherebbe di impadronirsi dell'arco prima dell'arrivo dei Troiani, ma non farebbe in tempo, incidente del tutto inutile e di cui è difficile immaginarsi in concreto la realizzazione scenica; inoltre questa ricostruzione va contro la testimonianza dionea che parla del furto non solo come evento reale, ma addirittura come *κεφάλαιον* della tragedia (21).

Tutte queste proposte, al di là delle varianti introdotte dai singoli studiosi, tolgono ogni significato all'espedito del furto: esso sarebbe risultato addirittura controproducente (ingannare e derubare Filottete avrebbe significato fornire un ulteriore ottimo argomento ai Troiani esacerbando ancor più l'eroe già pieno di odio contro i Greci) e non avrebbe certo deposto a favore della proverbiale ingegnosità di Odisseo (22).

La vera ragione per cui è stata proposta l'antiorità del furto rispetto all'*ἄγων* è affermata esplicitamente da T. v. Wilamowitz e Perrotta e sottintesa dagli altri studiosi citati: essa risiede nel pregiudizio che l'*ἄγων* dovesse costituire il vero fulcro del dramma, e che nel corso di esso avvenisse sia l'*ἀναγνώρισις* di Odisseo, sia il recupero di Filottete alla causa greca (23). Ma sia consentito obiettare che in tal modo, a

(19) Ribbeck, p. 389 "im Handgemenge oder irgendwie".

(20) Cfr. p. 131; lo Zeman esclude che Odisseo potesse farsi riconoscere, perché Filottete avrebbe potuto invocare l'aiuto dei Lemnii.

(21) Op. cit., p. 272. Il fatto è che T. v. Wilamowitz riferisce senza ragione le parole di Dione in merito al furto dell'arco (LII 2) al solo Filottete eschileo.

(22) Anche il Petersen, pp. 11 s., ritiene che al momento del dibattito con i Troiani Odisseo sia già padrone dell'arco: infatti subito dopo la parodo egli avrebbe sfidato Filottete ad una gara con l'arco, ma una volta venuto il suo turno di tirare non lo avrebbe più restituito (Petersen, pp. 10 s.). In questo modo singolare lo studioso interpreta la scena descritta da Imerio di cui tuttavia già ho dimostrato la non pertinenza al Filottete euripideo (supra, n. 15).

(23) T. v. Wilamowitz, op. cit. p. 272, G. Perrotta, Sofocle, Messina-Milano 1935, p. 427 n. 2: osservo tra l'altro che parlare, come fa il Perrotta, di una doppia ambasceria, per cui Filottete si sarebbe trovato a dover decidere fra i Troiani da una parte e i greci dall'altra nel corso di un aperto dibattito (così anche alla v. 'Philoctetes' nella 'Kleine Pauly', IV p. 766) significa fraintendere completamente la natura della spedizione clandestina di Odisseo e Diomede.



parte le incongruenze sopra menzionate, la tragedia sarebbe finita già con il primo episodio, e diviene impossibile dare alla vicenda uno sviluppo adeguato, in cui tra l'altro abbiano una parte anche Attore e Diomede (24). Il fatto è che questa successione degli eventi è sbagliata, perché l'arco non veniva sottratto a Filottete per impedirgli di passare dalla parte dei Troiani, bensì per esercitare un ricatto sull'eroe e costringerlo di conseguenza a seguire Odisseo e Diomede a Troia, come attestano al di là di ogni equivoco le parole di Dione: "(l'argomento dei drammi) riguardava il furto, o rapina che dir si voglia, dell'arco di Filottete: comunque Filottete veniva privato della sua arma da Odisseo ed egli stesso era condotto a Troia, in prevalenza contro la sua volontà, ma in parte anche per una necessaria persuasione, dal momento che gli era venuta a mancare l'arma che da un lato gli procurava il vitto sull'isola, dall'altro gli era fonte di coraggio in una simile infermità, ed insieme di gloria" (25). In questo passo risulta chiaro il significato ricattatorio (*πειθῶ ἀναγκαία* in Dione) del furto dell'arco, ed il valore risolutivo di questo espediente ai fini dello scioglimento positivo della vicenda (*ἀφαιρούμενός γε τῶν ὀπλῶν ...καὶ αὐτὸς εἰς τὴν Τροίαν ἀναγόμενος*): anche in questo Euripide si atteneva al modello eschileo. L'insidia creata dall'arrivo dei Troiani veniva affrontata e sconfitta solo con l'arma della parola, ed il termine *ἄθλον* con cui nella parafrasi dionea Odisseo qualifica questa prova che lo attende (LIX 4 *τοιούτου προκεμένου ἄθλου*) corrisponde ad un probabile *ἀγών* nell'originale, allusivo appunto del grande dibattito che occupava il secondo episodio. L'arrivo della delegazione troiana non era dunque il fulcro del dramma, ma piuttosto potremmo definirlo un incidente di ritardo che serviva al poeta per movimentare l'azione e rendere esplicita la connessione con le vicende della guerra di Troia, introducendo una tematica militare (contrapposizione fra Greci e barbari, solidarietà con la patria o tradimento) cui il pubblico ateniese non doveva restare insensibile alle soglie del conflitto peloponnesiaco.

Per tutte queste ragioni è certamente giusta l'opinione di quanti hanno sostenuto che Odisseo si impadroniva dell'arco solo dopo che i

(24) L'aporia è dichiarata apertamente in T. v. Wilamowitz, op. cit., p. 272: "Die eigentliche Intrigue des Odysseus ... bleibt ganz so dunkel wie die Beteiligung des Diomedes ... und die Rolle des Aktor".

(25) Cfr. LII 2. Dione si riferisce qui al piano di Odisseo in tutti e tre i Filottete: per Sofocle, dove le cose prendono una piega diversa in seguito al ripensamento di Neottolemo, egli preciserà meglio le fasi della vicenda in LII 16-17, mentre non torna più sull'argomento nel caso di Eschilo ed Euripide, nei cui riguardi evidentemente bastava quanto detto in LII 2 perché il piano di Odisseo aveva successo.

Troiani, sconfitti, avevano lasciato Lemno (26), ma non sono altrettanto d'accordo sulla diffusa convinzione che per l'esecuzione del furto egli approfittasse di un improvviso attacco del male che faceva cadere Filottete in uno stato di incoscienza (27). Questa ricostruzione è chiaramente modellata sull'analogia con quanto avveniva in Eschilo, dove il ricorso a un tale espediente era necessario perché Odisseo agiva da solo, e non avrebbe potuto eludere in altro modo la vigilanza di Filottete. Tuttavia abbiamo precisi indizi per supporre che Euripide non rappresentasse l'eroe vittima di un attacco sulla scena: soppressione di un incidente intensamente patetico che mi pare prefigurata nelle parole del prologo, in cui Filottete allude sì a momenti acuti del male (Dione LIX 11 "non è piacevole starmi accanto, quando sopraggiunge lo spasimo") ma subito precisando che il dolore si è fatto meno violento, mentre nei primi tempi era intollerabile (ibid. *οὐδαμῶς ἀνεκτός*: e qui mi pare inconfondibile il riferimento alla descrizione dell'attacco in Eschilo). Inoltre l'ipotesi che Euripide avesse eliminato questo incidente trova conferma nella testimonianza di Aspasio, che pare assai bene informato su questa scena famosa e che parla solo dei Filottete di Eschilo, Sofocle e Teodette, con un salto significativo (28). Di fronte alla convergenza di un indizio interno (le parole di Filottete nel prologo) e di una testimonianza antica, nonché di quanto dirò fra poco sul ruolo di Diomede, mi pare decisamente esigua la prova a favore dell'esistenza di un attacco anche in Euripide che sarebbe fornita dal fr. 801 N<sup>2</sup>: *ἀνέπνευσεν αἰῶνα*, interpretato da tutti gli studiosi come un commento del coro alla vista di Filottete svenuto a terra (29). Ma dal momento che

(26) Così Hartung, p. 356; Milani, p. 39 (dove in una lunga nota sono confutati in modo esauriente e preciso Welcker, Petersen e Ribbeck); Wecklein 1888, p. 138; id. 1891, p. 13; Jebb, op. cit., p. XVIII; Meltzer, p. 11; Webster, pp. 60 s.; J. C. Kamerbeek, *The plays of Sophocles VI: The Philoctetes*, Leiden 1980, p. 6.

(27) A questa ipotesi non pare credere il Ribbeck, p. 389, perché la presenza di una scena simile in Sofocle scongiurerebbe di immaginarla anche in Euripide; contro sono anche Meltzer, p. 11 e T. v. Wilamowitz, p. 273. Il Petersen, p. 8, ritiene che l'attacco si verificasse non allo scopo di permettere il furto, ma come conseguenza del furore che l'inganno di Odisseo provocava in Filottete (v. supra, n. 22).

(28) Comm. in Arist. graeca XIX.1, p. 133 6-10 Heylbut e cfr. "SCO" 1980, p. 113 s.

(29) Così Hartung, p. 356; Petersen, p. 8; Milani, p. 38; Zeman, p. 130; Webster, p. 61; Kamerbeek, op. cit., p. 5. Alla stessa scena appartenerrebbe anche il fr. 792 (cfr. Welcker, p. 516; Milani, p. 38; L. Séchan, *Etudes sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris 1926, p. 487 n. 8) ed anzi la sua quasi identità con il fr. 252 di Eschilo sarebbe appunto la prova della ripresa da parte di Euripide della scena dell'assalto del male che si trovava nel dramma precedente (Webster, p. 58; A. Lesky, *Die tragische Dichtung der Hellenen*<sup>3</sup>, Göttingen 1972, p. 238); ma

Esichio cita il passo per dimostrare che in questo caso Euripide *αἰῶνα τῆν ψυχὴν λέγει* ritengo normale ipotizzare un contesto in cui effettivamente si parlava della morte di qualcuno, e per fare l'esempio più facile è molto probabile che in uno degli stasimi venisse fatto riferimento ad un evento cruciale per la sorte di Filottete, la morte di Eracle nella pira sul monte Oeta. L'espressione sarebbe quindi del tutto analoga all'*ἐκπνεῖν τὸν βίον* che più volte ricorre nei drammi conservati (30).

Nella tragedia euripidea Odisseo non affidava il successo della sua impresa ad un incidente di cui non poteva essere preventivamente a conoscenza come un improvviso svenimento di Filottete, ma eseguiva un piano accuratamente preparato in base al quale, mentre egli abilmente distoglieva l'attenzione di Filottete, un suo complice sottraeva l'arco. In questo modo è possibile dare un significato preciso alla presenza di Diomede, il cui ruolo nella tragedia costituisce un altro dei punti rimasti oscuri nelle ricostruzioni sinora proposte (31).

Anzitutto, Diomede non poteva partecipare all'agone con i Troiani (32), perché in tal modo si sarebbe avuta una scena con quattro attori parlanti: oltre al rappresentante troiano e a Filottete era evidentemente presente anche Odisseo, che nel prologo esprimeva la sua ansia proprio in previsione di questo momento (Dione LIX 4). Diomede avrebbe potuto partecipare solo a patto di restare muto: presenza veramente inutile ed anzi controproducente perché avrebbe disturbato l'intervento ad effetto di Odisseo, quando egli sfrutta il preteso status di perseguitato dai Greci per accreditare agli occhi di Filottete la sua imparzialità, e in tal modo sostenere la causa greca senza sospetto di partigianeria. Non

il frammento in questione mi pare possa essere riferito assai più agevolmente ad un contesto narrativo, e cioè al racconto di Filottete della propria esperienza; questo sia in Eschilo (v. "SCO" 1980, p. 122) che in Euripide. L'interpretazione del verso come una esclamazione di Filottete nel sentire sopraggiungere il dolore è in parte facilitata dalla correzione del Boissonade (accolta dal Nauck) *φαγέδαι' αἰέ μου*; la carica emotiva diminuisce invece scrivendo con Herrmann *φαγέδαιαν, ἦ μου* che tenderei a preferire (il passaggio al nominativo *φαγέδαια* con conseguente iato si è verificato necessariamente quando il verso è stato stralciato dal suo contesto).

(30) Cfr. HF 980, Hel. 142, Phoen. 1454, Or. 496 e 1163 (con *ψυχὴν*).

(31) Sulla presenza di Diomede cfr. Dione LII 14 "(Euripide) non ha fatto arrivare Odisseo da solo, ma con Diomede"; perciò sbaglia Petersen, p. 10 negando che Diomede avesse una parte nel dramma: nello scolio citato a sostegno di ciò (a Soph. Phil. 1) si dice soltanto che nel Filottete euripideo Odisseo era solo durante il prologo, ma non si parla del resto della tragedia.

(32) Così Welcker, p. 519; F. W. Schneidewin—A. Nauck, Sophokles VII: Philoktetes, Berlin 1887<sup>9</sup>, p. 18; Ribbeck, p. 390.

vedo invece come Diomede avrebbe potuto evitare la collera di Filottete: si ricordi infatti che questi era pronto ad uccidere qualunque greco che avesse fatto parte della spedizione contro Troia (Dione LIX 7) (33). Lo Hartung, p. 357, pensa invece che Diomede facesse un primo tentativo di persuadere Filottete a venire di buon grado a Troia, dopo che gli è stato sottratto l'arco. Anche in questo caso però egli non sarebbe stato altro che un doppione di Odisseo stesso (che certo non si sottraeva al compito, per quanto arduo, di cercar di convincere il suo rivale), differenziandosene solo per il tipo di eloquenza (34). Ma se Euripide avesse voluto porre accanto all'odiato Odisseo una figura più adatta ad ingraziarsi Filottete non sarebbe andato a scegliere proprio l'eroe più compromesso dalla sua ben nota amicizia per il Laerziade. Il fatto è che queste proposte non tengono in considerazione alcuna la tipologia di Diomede in coppia con Odisseo, che mai si segnala per magnanimità od eloquenza: nessuna di queste qualità egli mostra nella Dolonia omerica, e ricordo che nella stessa Piccola Iliade da cui era stata tratta la vicenda di Filottete a Lemno la coppia Odisseo/Diomede era protagonista di un colpo di mano destinato, come il furto dell'arco di Filottete, ad assolvere ad una condizione necessaria per la conquista di Troia, cioè il furto del Palladio; e la stessa coppia di eroi portava a compimento nei Cypria il brutale assassinio di Palamede, episodio infamante della carriera di Odisseo cui egli stesso cinicamente alludeva proprio nel prologo del Filottete (Dione LIX 8-9) (35). Questi sono i modelli seguiti da Euripide, ed in tutte queste situazioni il ruolo di Diomede è quello di freddo esecutore dei piani meditati dal suo compagno. Perciò, nella nostra tragedia, il suo incarico non poteva che essere quello di compiere materialmente il furto dell'arco e forse anche di aiutare Odisseo nella parte finale del dramma, quando l'aspra resistenza opposta da Filottete poteva rendere necessario l'uso di qualche esplicita minaccia. Di questa precisa tipologia di Diomede non a caso si ricorderà Sofocle proprio nel suo Filottete, quando sceglie il figlio di Tideo e il figlio di Sisifo come esempio dei malvagi che restano vivi, mentre i migliori muoiono (Phil. 416-18).

Se questa ricostruzione è giusta, Diomede faceva il suo ingresso solo in una fase già avanzata dell'azione drammatica, e cioè dopo la conclusione del dibattito con i Troiani. E' stato tuttavia obiettato dal von Arnim che Odisseo non poteva mancare di fare almeno un accenno a Diomede

(33) Naturalmente questa difficoltà non sussiste per il Welcker, secondo cui durante l'ἀργών l'arco era già in mano ad Odisseo.

(34) Ribbeck, p. 390 parla a proposito di Diomede di "einfachere, ritterliche Denkungsort" (riferendola però ad un intervento nell'ἀργών, cfr. supra n. 32).

(35) Cfr. Il. Parv. p. 107.7 Allen e Paus. X.31.2 (= Cypria t. 21, p. 124 Allen).

nel prologo, e, poiché niente del genere leggiamo nell'or. LIX, si dovrebbe dedurre che sia stato Dione ad eliminare un particolare che non gli interessava (36), tanto più che secondo lo studioso l'incontro di Odisseo con Filottete non poteva seguire immediatamente il monologo iniziale. Egli ritiene quindi che l'or. LIX contenga parte del prologo, cioè la rhesis di Odisseo (LIX 1-5) e parte del primo episodio (LIX 6-11), con il salto della parodo e di qualche dettaglio come appunto la menzione di Diomede; essa inoltre sarebbe giunta mutila, mancando la parafrasi dell'*ἀγών*, unico possibile oggetto dell'interesse di Dione. Una volta messa in discussione l'attendibilità dell'or. LIX si è aperta la strada all'ipotesi di altri tagli: il Ribbeck colloca subito dopo il monologo di Odisseo un colloquio in cui questi si faceva complice Attore (37), mentre secondo il Friedrich Dione avrebbe anche decurtato la scena del primo incontro con Filottete (38). Ma si può replicare che: 1) Dione mostra un interesse specifico per il prologo del Filottete anche in LII 12 e non vi è ragione di supporre che altro fosse l'oggetto dell'or. LIX; 2) non è affatto necessario che l'arrivo di Diomede fosse menzionato nel prologo: ad esempio l'ingresso di Egeo nella coeva Medea avviene in una fase già avanzata dell'azione (v. 663) senza che questo personaggio sia mai stato nominato in precedenza; 3) in Dione LII 11, all'inizio della sezione dedicata ad Euripide, si parla solo di Odisseo e la presenza di Diomede è menzionata appena in LII 14: ciò mi pare debba essere messo in relazione con il fatto che Dione, leggendo la tragedia, incontrava per la prima volta Diomede solo più avanti. In conclusione, non ritengo che esista nessun valido motivo per rifiutare la struttura del prologo quale risulta dall'or. LIX, tanto più che tale struttura (un monologo informativo seguito immediatamente, per il sopraggiungere di un nuovo personaggio, da un dialogo con attacco sticomitico) non solo non è impossibile, come vorrebbe il von Arnim, ma è anzi del tutto normale per Euripide (39).

(36) *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898, pp. 164 s.; così anche Wecklein 1888, pp. 129 s.; id. 1891, p. 10; Meltzer, p. 9. Da scartare è l'ipotesi che Diomede fosse presente nel prologo come persona muta (H. J. Mette, *Der verlorene Aischylos*, Berlin 1963, p. 104) perché in tal caso Odisseo non poteva mancare di rivolgere a lui il suo discorso; inoltre ciò è contraddetto dallo scolio a *Soph. Phil. 1*.

(37) Cfr. p. 383: a questa ricostruzione lo studioso è indotto dalla possibile presenza di una scena del genere in Accio. Ma sull'uso di Accio ho già fatto riserve in "SCO" 1980, pp. 98 s.

(38) *Exkurse zur Aeneis II.2: Die Täuschung Philoktets bei Euripides*, "Philologus" 94 (1939-1941), pp. 158 s. Per la ricostruzione della parte mancante il Friedrich si serve del falso racconto di Sinone in *Verg. Aen. II 77 ss.*

(39) Cfr. H. W. Schmidt, *Die Struktur des Eingangs*, in: *Die Bauformen der*

In quale veste Diomede si presentava sulla scena? E' escluso infatti, per l'ostilità di Filottete cui già accennavo, che potesse usare il suo vero nome. Il problema è stato in genere risolto nel senso che egli sarebbe intervenuto quando Filottete era ormai inoffensivo perché privato dell'arco; ma se proprio a Diomede si attribuisce l'esecuzione del furto, come è mia convinzione, bisogna supporre che entrasse in scena già prima, incontrandosi con Filottete ed Odisseo per offrire loro verosimilmente un passaggio sulla sua nave. Che si presentasse nelle vesti di un mercante approdato a Lemno per caso è a questo punto l'ipotesi più valida, perché consente di eliminare ogni sospetto di interpolazione dal fr. 793 N<sup>2</sup> (40). Grazie a questa finzione Diomede poteva accedere alla grotta, dove aveva modo di impadronirsi dell'arco mentre Odisseo teneva occupato Filottete con qualche ingegnoso espediente.

La scena del furto che in questo modo si è venuta delineando trova una evidente analogia nelle raffigurazioni su alcune urne etrusche (41). Far dipendere la ricostruzione della tragedia da questi rilievi sarebbe metodo criticabile perché non abbiamo nessuna garanzia che gli artisti si attenessero ad un preciso modello drammatico, ma una volta pervenuti per altra via a determinate ipotesi la coincidenza con queste raffigurazioni diviene senza dubbio interessante. Al centro vi è la grotta di Filottete, davanti alla quale è seduto l'eroe con lo sguardo rivolto verso Odisseo che gli sta parlando oppure lo sta aiutando, in una variante, a fasciarsi il piede (42). Nel frattempo alle spalle di Filottete un giovane

griechischen Tragödie, hrsg. v. W. Jens, München 1971, p. 7: "Die zwei-Szenen-Form ... ist ein Spezifikum des Euripides: auf das stets monologische Proöm folgt eine stets dialogische zweite Szene".

(40) Così Wecklein 1888, p. 136 seguito solo da Meltzer, p. 11; si ritiene comunemente, ma senza fondamento, che il secondo verso del frammento (dove sarà da correggere *καί* in *κοῦ*, cfr. Nauck ad loc.) sia stato aggiunto da un poeta comico. Con Diomede Filottete non aveva avuto particolari rapporti e un travestimento di questo genere poteva bastare: egli arrivava infatti dopo la partenza dei Troiani, che avrebbero invece potuto riconoscerlo. E' proprio a questo arrivo di Diomede con la sua nave (Odisseo si era presentato a Filottete come un fuggiasco giunto a Lemno con mezzi di fortuna, cfr. Dione LIX 10 *διαπλευσας μόνος δεῦρο ἑσώθην*) che alludono con ogni probabilità le parole a proposito di un mezzo per lasciare l'isola dette nel prologo, cfr. LIX 11 *ἕως ἄν ἑτέρα σοι παραπέση σωτηρία ποθέν*, per cui già Valckenaer op. cit., p. 129 portava a confronto Or. 1173 *εἴ ποθεν ἄελλτος παραπέσοι σωτηρία*. Per la stessa tecnica allusiva cfr. Med. 390.

(41) Una discussione dettagliata con la riproduzione del disegno in Milani, pp. 99 ss. e tav. III figg. 44-47.

(42) Milani, tav. III figg. 46-47, e cfr. a p. 102 dove a mio avviso giustamente lo studioso rileva che il realismo di questa scena non è alieno da Euripide, pur indi-

si china per afferrare l'arco poggiato alla parete della grotta. Non ho dubbi però che l'artista volesse raffigurare non già quello che si svolgeva sulla scena, ma un fatto avvenuto all'interno della grotta che nella tragedia veniva raccontato agli spettatori da qualcuno che vi aveva assistito (43). L'azione concertata di Odisseo e Diomede ha le caratteristiche di un vero e proprio colpo di mano della cui raffigurabilità sulla scena è lecito dubitare, ed è significativo che gli studiosi abbiano ripetutamente affermato di non poter precisare le modalità concrete del furto. Come spesso in tragedia, l'avvenimento che determinava un brusco rovesciamento nel corso dell'azione era descritto nel racconto di un ἄγγελος, per mezzo del quale il coro apprendeva che, mentre Odisseo prestava sollecitamente aiuto a Filottete, il falso mercante si era impadronito dell'arco; e che ambedue avevano poi rivelato a Filottete la loro vera identità. Non è stato finora notato il fatto che l'ἀναγνώρισις di Odisseo, verso cui tende tutta l'azione della tragedia e che doveva necessariamente seguire al furto, non poteva certo avvenire sulla scena: Euripide aveva infatti reso irriconoscibile l'eroe grazie ad un intervento sovranaturale collocato nell'antefatto della tragedia, e similmente la nuova metamorfosi con cui Odisseo riacquistava il suo vero aspetto non poteva aver luogo davanti agli occhi degli spettatori.

Questa ricostruzione ha inoltre il vantaggio di consentirci di sciogliere le perplessità relative alla parte svolta dall'altro personaggio nuovo introdotto da Euripide, cioè Attore. Tanto oscuro è stato ritenuto il ruolo di questa figura che il Wecklein con soluzione estrema ne ha addirittura negato l'esistenza come personaggio nella tragedia (44), ma l'εἰσάγει di Dione LII 8 non consente dubbi in proposito. D'altra parte sono insoddisfacenti anche le altre proposte. Che Attore arrivasse per recare a Filottete i consueti soccorsi è sicuro (Dione LII 8), ma ciò non poteva essere più che il pretesto contingente per motivarne la presenza. Né è pensabile che Euripide introducesse un nuovo personaggio al solo scopo di fargli annunciare lo sbarco dei Troiani (45): del loro prossimo arrivo infatti, come delle loro intenzioni, gli spettatori erano

viduandovi "una scintilla di comico"; anche Meltzer, pp. 11 s. osserva "ea ratio magis ad drama satyricum quam ad tragoediam quadrare videtur", ma se un dubbio potrebbe venire sul fatto che la scena fosse rappresentata in questo modo, certo un particolare del genere non disturberebbe in un racconto, cfr. Wecklein 1888, p. 138.

(43) Wecklein 1888, p. 138, l'unico che abbia fatto quest'ipotesi, pensa a Diomede stesso. Accade spesso che gli artisti scelgano come tema delle loro raffigurazioni episodi che in tragedia erano narrati da un messo; scorrendo il Séchan, op. cit. si veda ad es. alle pp. 253, 270, 305, 320, 335 ecc.

(44) Wecklein 1891, p. 12 n. 1.

(45) Petersen, p. 12; Webster, p. 59; Kamerbeek, op. cit., p. 5.

stati informati sin dal prologo per bocca di Odisseo (Dione LIX 4) ed è quindi del tutto normale che al momento opportuno facessero il loro ingresso presentandosi da soli. Infine, secondo la più complicata ricostruzione del Ribbeck, Odisseo si sarebbe guadagnato la complicità di Attore ancor prima di incontrarsi con Filottete (46), ma ritengo sia un metodo inaccettabile ricostruire il prologo della tragedia in contrasto con l'unica e circostanziata testimonianza al riguardo, e cioè la parafrasi dionea. Per di più Odisseo aveva già un complice in Diomede. Resta dunque per Attore a mio parere il ruolo di ἄγγελος che è tra l'altro il più probabile anche considerando la connotazione sociale umile del personaggio (47); la sua mansione di aiutante di Filottete, comportando il libero accesso alla grotta, lo poneva nella situazione ideale per assistere al furto dell'arco come alla successiva ἀναγνώρισις.

Per lungo tempo si è creduto che a questo punto dell'azione, sia pure dopo un tempestoso diverbio con Odisseo, Filottete accettasse di far ritorno di buon grado a Troia e di riconciliarsi coi suoi nemici, grazie alla promessa della guarigione, alla prospettiva della gloria che si sarebbe conquistata sul campo di battaglia, al suo patriottismo, che gli avrebbe consentito di superare l'odio per i capi in nome della salvezza di tutto quanto l'esercito (48); né poteva mancare l'ipotesi che intervenisse un

(46) Ribbeck, p. 388: Odisseo avrebbe chiesto ad Attore (che lo studioso ritiene fosse un re, v. alla nota seguente) una nave su cui portare Filottete a Troia. Anche secondo lo Hartung, p. 356 Odisseo si avvaleva dell'aiuto di Attore incaricandolo, una volta impadronitosi dell'arco, di avvisare Diomede.

(47) Come si deduce dalle parole di Dione LII 8 ἔνα Λημνίων, e cfr. J. Fischl, De nuntiis tragicis, "Diss. phil. Vindob." X, 1910, pp. 16 s. In Hyg. fab. CII 2 Attore è un re e ad assistere Filottete è il suo pastore Ifimaco: *pastor regis Actoris nomine Iphimachus Dolopionis filius*. In questo passo ha riscosso generale consenso la proposta di Milani, p. 34 di invertire nel modo seguente: *pastor regis Iphimachi nomine Actor*, ma non so quanto sia prudente correggere Igino, della cui fonte non siamo sicuri, sulla base di Euripide. Da Euripide certamente egli differisce in due dettagli (Filottete è morso dal serpente a Lemno, anziché a Crise, e la notizia che Odisseo e Diomede siano emissari di Agamennone è contraddetta da Dione LIX 3), e considerando ad es. che un Δολοπιονίδης compariva nel Filottete di Euforione (B. A. van Groningen, Euphorion, Amsterdam 1977, fr. 48 p. 114 lo identifica con Ifimaco), poeta ben noto in ambito latino, ritengo meglio lasciare aperta la possibilità che in Igino sia confluita una diversa versione del mito.

(48) Degli studiosi secondo i quali alla fine Filottete partiva ἐκῶν, un gruppo ritiene che questa decisione maturasse durante l'agone con i Troiani, ed individua quindi la spinta fondamentale nel sentimento patriottico (Welcker, p. 520; Ribbeck, pp. 393 s.; Schneidewin—Nauck, op. cit., p. 18; Zeman, pp. 136 ss.; T. v. Wilamowitz, op. cit., p. 272; Perrotta, op. cit., p. 427; M. Pohlenz, La tragedia greca, tr.



deus ex machina (49). Che Odisseo tentasse in ogni modo di persuadere Filottete a seguirlo è sicuro, ed argomenti su cui far leva non potevano mancare alla sua tradizionale abilità oratoria: sappiamo che, oltre probabilmente a quelli su accennati, egli si serviva di un topos (non è giusto per un mortale serbare odio immortale: fr. 799 N<sup>2</sup>) che compare già nel discorso di Fenice ad Achille in Il. IX.496-7, ed è possibile che l'episodio omerico abbia fornito ad Euripide più d'uno spunto per questa parte del dramma. Altrettanto sicuro è però che nessun discorso riusciva a placare l'odio di Filottete e la tragedia si concludeva sotto il segno di una opposizione insanabile: l'eroe infatti si lasciava condurre a Troia in conseguenza di un ricatto la cui forza è duplice perché, come dice Dione, l'arco costituisce per Filottete non solo un mezzo di sopravvivenza ma anche l'unico motivo di gloria, il suo titolo di partecipazione alla società eroica. E' ancora il tema della inseparabilità dell'eroe dalla sua arma, da cui era scaturita la necessità stessa dell'inganno e del furto.

Questo epilogo non dovrebbe stupire, perché esso è in fondo l'unico possibile data la caratterizzazione negativa dei personaggi, fin dal prologo. Odisseo è ossessionato dalla necessità di mantenersi all'altezza della sua fama (Dione LIX 2), e non il bene dei Greci, ma solo la sua ambizione personale lo portano a Lemno: per mettersi al riparo da ogni fallimento egli si reca sull'isola di nascosto (LIX 3). Il suo cinismo non conosce limiti: sa benissimo di essere stato proprio lui l'artefice dell'abbandono di Filottete ma non ne prova alcun rimorso (50), e per accattivarsi la simpatia del suo nemico si fa passare a sua volta per un greco perseguitato e fuggiasco, uno dei compagni di Palamede, senza esitare a raccontare lui stesso l'infame calunnia con cui aveva causato

it. Brescia 1961, I p. 305); altri collocano la riconciliazione dopo il diverbio finale con Odisseo successivo all'*ἀναγνώρισις* e il merito sarebbe quindi dovuto sia alla generosità di Filottete, sia alle capacità oratorie di Odisseo: cfr. Hartung, pp. 358 s.; Milani, p. 41; Jebb, op. cit., p. XVIII; Meltzer, p. 13.

(49) In questo caso Atena, grazie alla cui protezione Odisseo si era risolto ad andare a Lemno: cfr. Petersen, p. 16; Milani, p. 41; Wecklein 1888, p. 139; id. 1891, p. 13; con dubbio Jebb, op. cit., p. XVIII. Ritengo però che Dione, come ha menzionato l'intervento di Eracle nel Filottete sofocleo, avrebbe ricordato la presenza di una divinità in Euripide, se questo fosse stato il caso; quanto poi al fr. 800 N<sup>2</sup>, si tratta di un enunciato di carattere generale che non implica un riferimento ad una divinità presente sulla scena, cfr. ad es. il fr. 716 del Telefo.

(50) Dione LIX 3 *ὥ γὰρ αὐτὸς αἴτιος ἐγενόμην καταλειφθῆναι* e questa precisa responsabilità verrà ribadita anche da Filottete, cfr. LIX 9 *ὥσπερ ἀμέλει καμὲ ἐξέθηκας*. Euripide ha quindi volutamente sottolineato l'inimicizia personale fra i due protagonisti, lasciando cadere la parte che nell'abbandono aveva in Eschilo anche Agamennone (cfr. "SCO" 1980, p. 116); non hanno perciò ragione i dubbi di Jouan, op. cit., p. 312.

la rovina di quest'ultimo (51). Ma Filottete a sua volta non è esente da colpa: nella sua prima apparizione davanti agli occhi degli spettatori Euripide sottolinea volutamente l'aspetto ferino del personaggio (Dione LIX 5 *τό τε γὰρ εἶδος ὑπὸ τῆς νόσου φοβερὸν ἢ τε στολή ἀήθης· δοραὶ θηρίων καλύπτουσιν αὐτόν*) e le parole rivolte allo straniero per chiedergli chi sia rivelano subito un carattere aspro e diffidente: *τί δὴ βουλόμενος, ὅστις εἶ ποτε σύ, ἢ τίνα τόλμαν λαβῶν, πότερον ἀρπαγῆς χάρις ἤκεις...* (LIX 6). Ma soprattutto l'odio di Filottete non si limita al responsabile del suo abbandono, Odisseo, ma si estende a tutti i suoi compatrioti indistintamente, ed egli è pronto ad uccidere lo straniero che è approdato di fronte alla sua grotta per il solo fatto che è greco (52). Mancano dunque nel carattere dei personaggi le premesse per una conciliazione come manca una figura di mediatore (quale sarà Neottolemo in Sofocle) perché il terzo personaggio della tragedia, Diomede, è un complice del tutto ligio ad Odisseo. E' dunque importante sottolineare che l'ostinato rifiuto degli studiosi a prendere in considerazione un epilogo di forza anziché di conciliazione non è neppure motivato da ragioni interne, ma oltretutto precise testimonianze antiche impongono questa conclusione. Quella di Dione è al riguardo assai chiara: Filottete è riportato a Troia *τὸ μὲν πλεόν ἄκων, τὸ δέ τι καὶ πειθοῖ ἀναγκαίᾳ* (LII 2) cioè contro la sua volontà, ma costretto in parte a far di necessità virtù, perché nelle mani di Odisseo l'arco è un ricatto potente. E' evidente a questo punto l'arbitrarietà della correzione di *ἄκων* in *ἐκῶν* nel testo di Dione, fatta dal Welcker per renderlo coerente con una ricostruzione che affida lo scioglimento della vicenda alla nobiltà d'animo di Filottete ed al richiamo del bene comune (53): generosità

(51) Dione LIX 8. Questa caratterizzazione di Odisseo (ed altri spunti in questa direzione vi saranno stati nel resto della tragedia) spiega il giudizio di Dione, secondo cui l'Odisseo del Filottete di Sofocle è *πολὺ πρῶτερον καὶ ἀπλούστερον* di quello euripideo (LII 16).

(52) Questo è un elemento decisivo nella caratterizzazione di Filottete, la cui portata è stata sottovalutata: con questo gesto l'eroe non solo rinnega i suoi legami nazionali, ma pecca contro le leggi panelleniche sui diritti dell'ospite, che tale è lo *ξένος* sbarcato davanti alla sua grotta. Sofocle avrà cura di eliminare dal suo Filottete questa nota selvaggia, cfr. Phil. 220 ss. Sulla base di questa caratterizzazione di Filottete credo si possa rispondere alla domanda in T. v. Wilamowitz, op. cit., p. 273: l'eliminazione degli elementi più patetici, come la scena dell'attacco del male, è in funzione della accresciuta durezza del personaggio. Per la stessa ragione non posso condividere assolutamente quanto osserva Zeman, pp. 139 s., secondo cui Filottete aveva un ruolo passivo destinato a suscitare soprattutto la pietà degli spettatori.

(53) Cfr. Zwei Trilogien des Aeschylus, "RhM" 5 (1837), p. 478: "eine πειθῶ

cui l'eroe non arriva neanche in Sofocle, dove pure la sua ostilità nei confronti dei greci è circoscritta ed il suo carattere è sensibile alla pietà ed all'amicizia. Su questa strada hanno seguito il Welcker gli studiosi, compresi gli editori di Dione, finché la pubblicazione della hypothesis in P. Oxy. 2455, le cui ultime parole fanno evidente riferimento ad un elemento di costrizione nell'epilogo della tragedia (54), ha confermato, ove ve ne fosse bisogno, la bontà di ἄκων nel testo dioneo, e gli studi successivi accettano una conclusione che vedeva Filottete subire l'intrigo ordito contro di lui (55). Ma si può dubitare che egli si contrapponesse ad un Odisseo privo di scrupoli in quanto modello positivo e vittima senza colpa: come già ho ricordato, il Filottete che conosciamo dal prologo non ha niente della umana simpatia che contraddistingue il suo omonimo sofocleo.

#### SCHEMA DI RICOSTRUZIONE

**PROLOGO:** monologo di Odisseo (fr. 787+788 -789, cfr. Dione LII 11-13, LIX 1-5. Arrivo di Filottete, sticomitia (LIX 6-8), dialogo (LIX 8-fine). Filottete invita lo straniero nella sua grotta (fr. 790).

**PARODO:** il coro formato da abitanti di Lemno si scusa con Filottete per non averlo visitato in precedenza (Dione LII 7).

**I° EPISODIO:** Filottete narra le proprie sventure ad Odisseo e al coro (56) (fr. 792, cfr. supra p. 208 n. 29). Arrivo di Attore, che entra nella grotta.

**II° EPISODIO:** arrivo dei Troiani (57), che offrono a Filottete ricchezze (fr. 794).

*ἀναγκαία* liegt ... bei allen drei Dichtern, nur das nicht sie entscheidet — für τὸ μὲν πλεον ἄκων ist zu lesen ἐκῶν — sondern eine damit verbundene Aufklärung und Selbstbestimmung”.

(54) Cfr. rr. 265-6 τῆν ἀσφάλειαν ἀναγκάζει [πρὸς τὴν ν]αῦν συνακ[ο]λουθεῖν, dove l'editore E. G. Turner traduce “giving him the safe-conduct”; similmente Webster, p. 61 ritiene che Odisseo dia a Filottete l'assicurazione che, una volta a Troia, verrà guarito. Ma in questo modo ἀναγκάζει è strano: dando una garanzia si persuade, non si costringe. Penso perciò che ἀσφάλεια si riferisca all'arco, e che il senso della frase fosse all'incirca “avendolo privato dell'arco, che costituiva la sua unica garanzia, lo costringeva a seguirlo sulla nave”.

(55) Mette, op. cit., p. 104; Webster, p. 61; Lesky, op. cit., p. 239; Kamerbeek, op. cit., p. 6.

(56) La ragione per collocare questo racconto, che non poteva mancare, subito dopo la parodo, è nel fatto che il coro dichiarava di non essersi mai prima incontrato con Filottete, stabilendo così le premesse per una richiesta di informazioni. In Eschilo il fatto che Filottete ed i Lemnii si conoscessero già creava una piccola aporia rilevata da Dione (cfr. “SCO” 1980, p. 103) ed evidentemente da Euripide stesso (v. supra, p. 204).

(57) E' stata fatta l'ipotesi che a guidare l'ambasceria fosse Paride, prendendo spunto da un frammento per altro controverso di Accio (v. 561 Ribbeck), cfr. Hartung, p. 352; Wecklein 1888, pp. 132 s.; Meltzer, p. 12; Webster, p. 60, e con

Dione LIX 4) e il potere regale su Troia (Dione LII 13). Intervento di Odisseo nel dibattito (fr. 796) (58). L'agone aveva la classica struttura a rhesis contrapposte, cfr. Dione LII 13 *εἰς τὰ ἐναντία ἐπιχειρῶν*. Fr. 797. I Troiani non riescono nel loro intento e ripartono.

III° EPISODIO: arrivo di Diomede (fr. 793), che offre un passaggio sulla sua nave. Filottete ed Odisseo entrano nella grotta per prepararsi alla partenza.

IV° EPISODIO: esce Attore raccontando il furto e l'*ἀναγνώρισις* di Odisseo. Seguiva un acceso diverbio e Odisseo cercava di calmare Filottete (fr. 799).

ESODO: Filottete lamentando la sua sorte seguiva Odisseo e Diomede.

L'esistenza nella tragedia di due agoni, quello con i Troiani e quello fra Odisseo e Filottete successivo all'*ἀναγνώρισις*, rende a mio parere impossibile decidere sulla collocazione dei fr. 795 e 798. Nel primo caso è certo Filottete a scagliarsi contro gli oracoli, ma poteva rivolgersi sia ai Troiani che ad Odisseo e Diomede; nel secondo è più facile immaginare che l'affermazione sia fatta per convincere Filottete a venire di buon grado a Troia, ma un appello al patriottismo poteva trovar posto anche nel dibattito con i Troiani; in ogni caso è Odisseo a parlare. Due frammenti derivano da parti liriche: sul fr. 801 cfr. supra, p. 208, e il fr. 791 dato il suo riferimento a un danno che colpisce sia una persona che le sue proprietà sarà un commento del Coro dopo il furto dell'arco (59). Infine il commento sul compiersi della volontà degli dèi (fr. 800, cfr. supra p. 217 n. 49) fa pensare all'epilogo della tragedia.

MARIA TANJA LUZZATTO

dubbio anche Petersen, p. 13; Milani, p. 35; Séchan, op. cit., p. 487. Wecklein e Webster vedono una prova della presenza di Paride anche nel fr. 797, ma qualsiasi troiano, soprattutto se la diplomazia lo richiedeva, poteva alludere al rapimento di Elena come ad una colpa; semmai Paride, proprio in quanto personalmente responsabile della guerra, poteva essere il meno adatto di tutti ad ingraziarsi Filottete, né egli poteva esporsi al rischio di essere ucciso da una freccia di Filottete se la missione andava male. Quanto alle rappresentazioni figurate (Milani, tav. III figg. 41-43) il berretto frigio contraddistingue i troiani in genere e non Paride in particolare. Infine, Odisseo nel prologo parlava semplicemente di *παρὰ τῶν Φρυγῶν πρέσβεις* e questo fa decisamente pensare che i messi restassero anonimi.

(58) Condivido senz'altro l'opinione prevalente che con questi celebri versi Odisseo interrompesse la rhesis del troiano, con una mossa apparentemente temeraria, ma in realtà brillante ed astuta (cfr. supra, p. 209). Argomenti definitivi in proposito sono stati esposti in Wecklein 1888, pp. 134 s. Non concordo invece sul fatto che i fr. 796 e 797 siano consecutivi: il fr. 797 presuppone che ambedue le parti si siano già dichiarate, mentre quando Odisseo pronunciava il fr. 796 ancora nessuno aveva preso le difese dei greci.

(59) Cfr. Petersen, pp. 7 s. In genere le parti corali del Filottete possedevano, secondo Dione LII 14, *πολλήν πρὸς ἀρετὴν παράκλησιν* ed il carattere gnomico era più spiccato che nel Filottete sofocleo (cfr. LII 17).

## ADDENDUM

Solo dopo la consegna alla stampa di questo articolo ho avuto modo di apprezzare il contributo nitido e ben documentato di W. M. Calder III sullo stesso argomento (in: *Greek Numismatics and Archaeology. Essays in honor of Margaret Thompson*, ed. O. Mørkholm & N. M. Waggoner, Ed. Wetteren Belgium 1979, pp. 53-62). Con il Calder sono anzitutto d'accordo sul fatto che vi siano elementi sufficienti per una "confident reconstruction", e che la scena chiave del dramma fosse non l'ἄγων (Calder p. 60 n. 49) ma il furto dell'arco eseguito congiuntamente da Odisseo e Diomede. Restano tuttavia importanti divergenze su cui ritengo doveroso ed utile aprire una discussione che ragioni di spazio renderanno purtroppo alquanto schematica. Procedendo per ordine di importanza, vorrei ribadire che non vi è a mio avviso ragione di far intervenire un deus ex machina (Atena, Calder p. 61). E' vero che il nodo da risolvere è quello dell'ἀναγνώρισις: "Odysseus must regain his normal shape and voice. Athena... cannot effect the restoration by remote control". Sul problema ho già dato il mio parere (supra, p. 213). Questa non sarebbe la prima volta in tragedia che un θαῦμα trova posto nel racconto di un ἄγγελος, e la questione a mio avviso si lega a quella del ruolo di Attore. Neppure la trasformazione iniziale di Odisseo era presentata da Euripide come risultato di un incontro vero e proprio con Atena (che promette "in sogno" ad Odisseo di renderlo irriconoscibile al momento opportuno, Dione LIX 3; la dea può agire a distanza, cfr. Eur. IT 1446-7). Per fare un esempio, il ringiovanimento di Iolao negli Eracclidi (vv. 849 ss.) viene narrato successivamente dall'ἄγγελος: si può pensare che qualcosa di simile facesse Attore (ritengo infatti che furto e riconoscimento avvenissero all'interno della grotta; a ciò alluderebbe la posizione seduta di Filottete nelle raffigurazioni del furto, di contro alla posizione in piedi davanti alla grotta durante l'ἄγων). Ancora, l'ἀναγκάζει in P. Oxy. 2455.17 come pure la "necessaria persuasione" in Dione LII 2 mal si conciliano con l'ipotesi di un deus ex machina. La divinità persuade, non costringe: nel caso di Sofocle Dione usa πείθει (LII 17 Ἡρακλῆς πείθει τὸν Φιλοκτῆτην ἐκόντα ... πλεῦσαι in netto contrasto con LII 2 τὸ μὲν πλεόν ἄκων. τὸ δέ τι καὶ πειθοῖ ἀναγκαῖα per cui v. supra p. 207 e n. 25). Infine, al manifestarsi del deus ex machina una tragedia volge al termine, e non si lascerebbe spazio alcuno al confronto tra Odisseo e Filottete successivo al riconoscimento. Né ritengo irrilevante il silenzio di Dione, che poteva trascurare la scena dell'ἔμπορος in Sofocle senza pregiudicare la resa dell'intreccio, ma non l'intervento risolutivo di un deus ex mach. (ed infatti ha ben cura di ricordare l'intervento di Eracle in Sofocle, si veda quanto ho scritto in "SCO" 30, 1980, p. 101 s.; in genere Calder tende a sottovalutare Dione o suggerisce che sia in contrasto con altri testimoni quando non lo è, ad es. cfr. p. 58 n. 33: P. Oxy. e Dione dicono in realtà la stessa cosa). Veniamo al furto. Continuo a ritenere che in Euripide Filottete non svenisse in conseguenza di un attacco del male: la coppa Hoby come le altre attestazioni figurate mostrano l'eroe sofferente sì, ma anche ben sveglio, in colloquio con Odisseo (proprio per questo c'era bisogno della complicità di Diomede). L'arco è semplicemente appoggiato a terra, com'è naturale visto che Filottete non è all'esterno ma dentro la grotta.

Aggiungo qualche cenno a questioni minori. Diomede (Calder pp. 54, 56): che non intervenisse nel prologo è reso sicuro dalla concordanza di Dione LIX e schol. Soph. Phil. 1 (supra, n. 31). E' del tutto irrilevante LIX 10 *μόνος δεῦρο ἐσώθη*: nelle mentite spoglie di un fuggiasco Odisseo nasconde deliberatamente a Filottete la presenza di Diomede. Paride (Calder p. 55): sul suo intervento nell'*ἄγων* continuo a nutrire forti perplessità. L'artista delle urne etrusche mostra una figura con berretto frigio, quindi semplicemente un troiano (cfr. Ribbeck, Röm. Trag. p. 397 n. 55) che andrà variamente identificato secondo il contesto, Paride nelle raffigurazioni del ratto di Elena, non per questo Paride nel nostro caso. Dione parla solo di *παρὰ Φρυγῶν πρέσβεις* (supra, n. 57). Odisseo (Calder p. 56): l'ipotesi che fosse stato ringiovanito da Atena mi pare difficile. In tal caso Euripide sarebbe stato esplicito, e mal si comprenderebbe il generico *ἀλλάξειν τὸ εἶδος καὶ τὴν φωνήν* in Dione LIX 7 (che è una parafrasi molto aderente); di più, tutte le raffigurazioni (compresa la coppa Hoby giustamente valorizzata dal Calder) contrappongono un Odisseo con barba al giovane Diomede (il vaso riprodotto in Séchan, p. 490 fig. 144 comporta grossi problemi interpretativi, *ibid.* pp. 491-493). Quanto al fatto che "Odysseus lies that he sailed from Argos" ciò non toglie che la menzogna dovesse risultare verosimile. Attore: l'annuncio dell'arrivo imminente dei troiani fatto da Odisseo nel prologo prova secondo me che non vi era alcun bisogno di Attore a questo scopo, e che la sua funzione nella tragedia deve quindi essere cercata altrove.

M. T. L.